

Oltre i rancori e gli egoismi ci resta solo la comunità

In piena crisi del pensiero liberale torna di attualità una parola antica. E il filosofo del '900 che la rielaborò

di GIANCARLO BOSETTI

ne del bene e della virtù. Visione che viene abbandonata, diceva MacIntyre, nel nome di un liberalismo, secondo lui male inteso, che ha da essere neutro, per non compromettere la libera scelta degli individui.

Dopo i decenni passati da allora, si può ben dire che il suo pensiero si prende qualche rivincita postuma. O forse meglio: non è mai uscito dalla partita. La discussione tra l'individualismo universalista e il comunitarismo attraversa i secoli, da Hob-

bes, Locke e Spinoza fino a Kant (con i primi) a Platone, Thomas More e tanti altri (con i secondi), ma ha avuto la sua moderna stagione filosofica nel secolo scorso. Innescata proprio dal radicale attacco di MacIntyre a John Rawls e al suo saggio del 1971 *Una teoria della giustizia*. Non è mai finita, ha attraversato la lunga onda neoliberale iniziata negli anni Ottanta e si ripropone oggi in posizioni di forza: nella sociologia i seguaci di Émile Durkheim o Robert Bellah o Robert D. Putnam e nella filosofia politica Charles Taylor, Michael Sandel, il più moderato e "mediano" Michael Walzer, cui si aggiungono oggi più giovani figure che si definiscono "postliberali", come John Milbank o Adrian Pabst. Tutti alla ricerca di fattori coesivi civici, un tempo forniti dalla religione o da tradizioni politiche forti come quella socialista.

La proposta di MacIntyre non è conservatrice o nostalgica, si propone di costruire forme di vita, in cui la virtù possa fiorire, in cui la democrazia deliberativa possa funzionare attraverso il confronto nel rispetto di un terreno comune. Non è possibile

secondo lui edificare e mantenere una società giusta soltanto attraverso un contratto che definisca le regole, non è possibile senza istituzioni che incarnino e trasmettano una idea del bene comune. E si capisce quanto sia complicato far convivere esigenze che contrastano con il primato dell'autonomia individuale e con l'astensionismo etico di una rigorosa secolarizzazione.

La società giusta per i rawlsiani è quella che stipula un contratto tra tutti i suoi membri, tenuti «sotto il velo di ignoranza» dei ranghi sociali nei quali capiterà loro di vivere; per i seguaci di MacIntyre, invece, è giusta al contrario la società nella quale i membri appaiano con tutti i colori delle loro convinzioni morali, con i connotati delle loro famiglie e paesi. Non è possibile avere società giuste senza persone virtuose, senza scuole che queste virtù le insegnino e che insegnino ad esercitare la discussione democratica, e senza comunità che le difendano condividendo un fine comune. Si capisce bene come la critica comunitaria morda ferocemente i vizi delle democrazie liberali contemporanee, ma anche altrettanto bene quanto siano chiare le contraddizioni che presenta per la mentalità e le istituzioni liberali, per le quali il limite della libertà di ciascuno è la libertà degli altri. Che succede quando si parla di aborto? O di libertà sessuale? Chi decide che cosa è virtuoso?

MacIntyre non ignorava queste obiezioni elementari perché era *communitarian* e cattolico (convertito dal protestantesimo) sì, ma non integralista, e dunque voleva che il disaccordo si sviluppasse in tutti i possibili modi nella vita pubblica attraverso civili e virtuose discussioni e sosteneva riforme dell'università che programmaticamente "costringessero" al disaccordo, impegnando i docenti a promuovere il confronto tra visioni rivali, tanto più nel campo dell'etica per la quale rifiutava che fosse consegnata alla pura soggettività ed emotività. Essa doveva essere sottoposta all'analisi e discussione razionale come era avvenuto nella tradizione aristotelico-tomista.

MacIntyre è dunque un critico del liberalismo universalistico e uno degli apripista del postliberalismo filosofico, che offre oggi un ventaglio di posizioni che attirano l'attenzione della destra come della sinistra. C'è, a una estremità, chi interpreta il messaggio benedettino di *Dopo la virtù* non come una metafo-

ra potente, ma alla lettera, come invito a chiudersi in comunità cristiane arroccate, stile Amish, come Rod Dreher; chi come esercizio di una politica nazionalista e nostalgica, stile Maga, è il caso del radicale Yoram Hazony e in politica di J.D. Vance e di Marco Rubio o dell'ideologo vicino a Orbán, Gladden Pappin. Ma credo che facciano più onore a MacIntyre, e con più coerenza, i *Blue Labour* vicini a Starmer come Jonathan Rutherford o i molti postliberali e *communitarians* che lavorano per correggere il liberalismo e salvarlo dai suoi propri vizi. Si deve tornare dunque sulle sue pagine anche per sottrarlo alla profezia che si autoavvera per opera dei nemici della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il concetto caro ai monaci medioevali e a Thomas

More viene ripreso da tanti studiosi di oggi

IL TEORICO



Alasdair MacIntyre

(Glasgow, 1929 – South Bend, Indiana, 2025), filosofo, si è occupato soprattutto di teoria politica e di filosofia morale. È stato il massimo teorico del comunitarismo. Tra i suoi libri pubblicati in Italia *Dopo la virtù* (Armando editore), *L'etica nei conflitti della modernità* (Mimesis) e *Animali razionali dipendenti* (Vita e Pensiero)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084



San
Benedetto
e i monaci in un
affresco di Luca
Signorelli
(Abbazia di
Monte Oliveto
Maggiore)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084